

DAL BUIO ALLA LUCE

Introduzione: una stanza buia

Non sappiamo in cosa consista esattamente, ma ne siamo tutti spaventati. La vediamo intorno a noi e proviamo dolori inspiegabili quando si avvicina ai nostri cari. Non sappiamo quando ci raggiungerà, sappiamo solo che esiste e che si presenta come una forza inarrestabile che noi non possiamo sconfiggere, ma solo tentare di allontanare.

La morte appartiene alla vita degli uomini ed è impensabile rimanerle indifferente. Ci terrorizza tanto che proviamo a combatterla con ogni mezzo. La studiamo e analizziamo in ogni sua caratteristica, eppure lei è ancora lì che ci raggiunge con passo felpato e noi inermi cadiamo ai suoi piedi; un elemento sconosciuto a cui l'uomo rifiuta di sottomettersi.

Abitiamo la terra da migliaia di anni e ogni nazione, stato, città e tribù tenta di capire la morte, di trovare delle soluzioni ad essa e di renderla meno dolorosa; perché non sappiamo cosa sia, ma l'unica cosa a tutti chiara è che porta con sé un dolore inspiegabile. Ma c'è un'importante sfumatura di questo dolore: conosciamo il dolore per la morte altrui, non certo per la nostra.

Siamo degli esseri viventi che hanno bisogno di legarsi tra loro non solo per una questione naturale e riproduttiva, ma per una necessità biologica-sociale, tanto che abbiamo fondato realtà in cui sarebbe impensabile immaginarci completamente isolati. Ecco perché ci distrugge l'idea di perdere un singolo pezzo e una singola anima di quella realtà.

Sono nate la filosofia, la scienza, la medicina e tante altre discipline che cercano in qualche modo di spiegare questo fenomeno. Si occupano di conoscenza, di sapere e ricoprono un ruolo fondamentale per la nostra vita, eppure la morte continua a farci soffrire.

Tra tutte queste incertezze l'umanità è come un bambino spaventato che in angolo buio di una stanza cerca una luce che lo porti fuori e che lo consoli dal dolore e dalla paura del suo stesso animo. Allora, nel momento di maggior sconforto, alla porta di quella stanza, si presenta una figura che accende una piccola fiammella illuminando la strada.

Ci aspetta lì su quell'uscio la Letteratura e ci insegna a vedere in quel buio che tanto spaventa noi piccoli bambini. Ma quella che abbiamo considerato la nostra salvatrice è nata dalla mente di uomini come noi. Quelli che noi oggi studiamo come grandi uomini dotati di sublime intelletto, che hanno

donato alla letteratura svariate sfaccettature dell'animo umano, in realtà erano solo esseri umani spaventati e addolorati che cercavano una via e, fieri di averla trovata, l'hanno condivisa con noi altri.

Tutti oggi possono avere il sostegno di cui hanno bisogno solo sfogliando delle semplici pagine e leggendo all'interno parole di antichi autori che si interrogano e tentano di trovare risposte, spinti dalla nostra stessa paura e voglia di consolazione.

Facciamo forse un po' fatica ad immaginarci il nostro Dante Alighieri come un bambino in una camera buia, ma se si fa attenzione, potremmo riuscire a vederlo. Nascosto nella sua stanza, a piangere la morte e a combattere contro emozioni che lui stesso non è in grado di controllare. Semplicemente allora lo vediamo chiedere aiuto; lo vediamo aprire tomi e tomi e leggere pagine e pagine di uomini che prima di lui si erano trovati in quella stessa situazione e, solo dopo aver assimilato tutte quelle sensazioni e quelle parole, lo vediamo prendere in mano una penna d'oca intinta d'inchiostro e iniziare a scrivere.

Scrivere: ciò che lui sapeva fare, azione che sempre era stata in grado di schiarirgli i pensieri. E allora continua, dopo la morte della sua amata Beatrice, a raccogliere i suoi pensieri e a scrivere, cercando semplicemente quella figura che sulla soglia della porta gli possa donare la luce di una piccola candela, per uscire da quella stanza buia piena di dolore e paura.

Convivio: una ricerca razionale

Dante si chiude in sé stesso dopo la morte di Beatrice. La morte di questa donna lo sconvolge a tal punto che si chiede perché l'uomo è destinato a finire. Fino al giorno prima l'aveva vista passare per le strade e il giorno dopo, come un battito di ciglia, è scomparsa e andata via.

La *Vita Nova*, come ben sappiamo, è divisa in due parti, corrispondenti ai sonetti in vita e in morte di questa donna. Dante lì riflette su questo avvenimento. Chiede aiuto e osserva la vita intorno a lui, che trascorre come se nulla fosse cambiato, ma in realtà lui dai suoi occhi vede tutt'altro. Ha perso una parte di lui. Non è una mancanza solamente fisica, ma anche e soprattutto emotiva.

Se ci soffermiamo a leggere i sonetti raccolti nell'opera, vediamo come per Dante lei rappresentasse il divino, ossia la tipica donna angelica dello Stil Novo. Provò a consolarsi con l'aiuto di altre donne e con amici che però non riuscirono a colmare il suo vuoto. È come se lo avessero privato della parte del mondo più bella che potesse ammirare; così giovane e bella, così gentile e genuina. Tutto è scomparso in un attimo e tutto ciò che la riguardava è scomparso con lei.

Ma com'è possibile? Come è possibile che qualcosa di così bello e perfetto svanisca, come se non avesse nessuna importanza, come se non avesse fatto la differenza nel mondo. Perché per Dante, Beatrice era la manifestazione di tutto il bene nel mondo. Era il suo angelo, divenuto carne, che passeggiava tranquillamente per le strade di Firenze, circondando tutto e tutti con la sua aurea di perfezione, che rendeva tutto come lei, tutto meritevole di lode e di ammirazione. Come fa questo qualcosa di così importante e meraviglioso a svanire nel nulla?

Dante non si arrende certamente; per lui non può essere possibile che la sua Beatrice sia semplicemente finita, morta, e che niente e nessuno riesca a spiegare questa sua assenza. Allora si ferma e decide di approfondire, di trovare finalmente la risposta razionale che lo avrebbe portato alla consolazione del suo animo. Perché le emozioni del momento forse lo avevano spinto solo alla disperazione, allora la ragione, il suo ingegno, potevano in qualche modo riavvicinarlo a lei.

Razionale: è la chiave per descrivere la ricerca che Dante effettua quando decide di scrivere il *Convivio*. Un banchetto indetto per cibarsi del pane del cielo, ossia la sapienza, la verità che porterà gli uomini alla consolazione. Ma attenzione, non tutti possono accedervi, afferma il nostro Dante.

Proprio nel primo capitolo del primo trattato l'autore si sofferma a specificare le categorie di uomini capaci e degni di raccogliere queste poche briciole che Dante stesso decide di dividere con loro. Gli uomini hanno quattro tipologie di "impedimenti" che si differenziano in due gruppi; "*molti sono privati per diverse cagioni, che dentro all'uomo e di fuori da esso lui rimuovono dall'abito di scienza.*" (Conv I, I 2). Così nelle righe seguenti Dante si preoccupa di specificare la posizione di questi uomini che sono bloccati a causa di impedimenti fisici e mentali, per quanto riguarda le cagioni dentro l'uomo, e a causa di mancato tempo e troppa lontananza, nel caso delle cagioni fuori dall'uomo.

I primi di ogni gruppo, come spiega Dante, non sono da rimproverare, in quanto non sono loro colpevoli di quegli ostacoli e soprattutto non possono porvi rimedio. Chi si trova in condizioni fisiche gravi non può certo accedere ai saperi elevati quali la sapienza degli angeli e d'altro canto gli uomini che risultano essere impegnati con la propria famiglia o nel loro lavoro non riescono ad avere il tempo necessario per queste occupazioni. Per quanto riguarda i gruppi rimanenti, Dante si esprime quasi più bruscamente, affermando che loro non meritano questo genere di sapere, perché, nel caso degli uomini "pigri", il loro animo non è pronto ad accoglierlo e non c'è un impegno abbastanza decisivo per cui si debba essere premiati con il sapere. Rimprovera questi uomini definendoli non degni, ponendo una netta differenza con i primi, perché a differenza loro questi potrebbero cambiare la loro condizione, ma non si preoccupano di farlo.

È chiaro il grande valore che Dante stesso conferisce a questa sua occupazione, a questa sua ricerca del perché e vediamo la sua rabbia verso quegli uomini che pur potendo non sono spinti da quella sete di sapere che invece brucia come un fuoco acceso in lui. Sappiamo che ognuno di noi ha interessi differenti, ma questo sembra il fine di tutti; per Dante lo è ed è impensabile che qualcuno non riesca a comprenderlo.

Tutti gli uomini nel corso della loro vita si avviciniamo al desiderio che spinge Dante, ossia capire il perché si muore, il fine di tutti noi, il perché ci spaventa così tanto e ci porta il dolore più immenso, proprio perché ognuno di noi può guardare la morte da vicino. Per questo sembra inconcepibile che gli uomini che potrebbero accedere a questo banchetto e superare i loro impedimenti in realtà non si preoccupano e si tirano indietro.

Ma Dante non è tra questi e continua a scrivere per gli uomini come lui che stanno cercando quella consolazione tanto desiderata. Allora trova questo piccolo stratagemma per permettere proprio a questi di accedervi in modo più semplice. Raccogliendo le briciole, infatti, Dante riesce a conoscere quel poco di cui è capace e successivamente a dividerlo con altri che si trovano più in basso di lui.

Questo gesto di immenso altruismo da parte di quest'uomo permette la conoscenza del metodo di consolazione anche a uomini che semplicemente non dispongono dei mezzi o dell'ingegno richiesto, ma che allo stesso modo degli altri vogliono conoscere.

Tra parole, canzoni, discorsi e spiegazioni Dante trova quella figura che lo porterà fuori dalla tristezza. Le dedica una canzone e nel terzo trattato tenta di spiegare lo splendore di questa figura e le sue particolarità.

Amor che nella mente mi ragiona: la canzone che descrive il desiderio che il poeta prova e la donna che è riuscito a consolarlo. La prima preoccupazione di Dante è quella che questa sua canzone possa essere fraintesa. Afferma subito che la donna di cui si appresta a parlare non è una donna qualsiasi e che questa canzone non deve essere trattata e studiata come le sue precedenti opere di lode. Innanzitutto, il primo ragionamento da osservare è il luogo in cui abita l'Amore che l'autore prova per questa donna; ossia la mente. Il desiderio che Dante ha di trovare una soluzione alla sua disperazione viene senza dubbio dal cuore, dal luogo in cui di più sente la mancanza portata dalla morte. Ma dopo lo sconforto iniziale inizia la sua ricerca, il suo studio, che risiede questa volta nella mente. Questo coincide con il suo tentativo di rimettere ordine alla confusione tramite la ragione.

Lo sconforto, la tristezza e il dolore sono emozioni incontrollabili in un primo momento, ma successivamente si cerca di superarli con la razionalità, con ciò che in fondo ci differenzia dalle bestie.

Dante dice semplicemente questo; ossia che la sua ricerca è razionale, quello che lo spinge è il suo ingegno, la sua ragione e per questo l'Amore ora dimora nella mente. La sua risposta risiede nella ragione e nella capacità di intendere e capire dell'uomo.

Eccola, dunque, quella donna bellissima che rende tutto intorno a lei magnifico, come la sua Beatrice, come la donna che nella sua vecchia realtà portava tutto a risplendere della sua bellezza e della sua perfezione. Ma Dante si accorge che sono nettamente diverse.

L'autore infatti incontra la Filosofia, la donna che è desiderata da tutti, ma che pochi possono raggiungere e capire completamente. Ma il punto fondamentale è che tutti la desiderano. La Filosofia, ci dice Dante, può risultare angusta e difficile, per questo molti uomini si perdono e cadono in errore.

Nel secondo trattato l'autore si sofferma a spiegare la struttura dell'universo e in particolare dei cieli che poi caratterizzeranno la cantica del Paradiso. Anche nel terzo trattato, in seguito, facendo riferimento al luogo in cui risiede questa donna Filosofia, nomina vari autori che avevano fatto ipotesi cosmologiche e successivamente nega le loro tesi, sottolineando l'errore di questi ultimi. È il caso di Pitagora e dei suoi seguaci e anche dello stesso Platone: *“Questo mondo volse Pitagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposita...”* e ancora *“Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse [...] che la terra col mare era bene lo mezzo di tutto...”* e infine *“Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo Di Cielo e Mondo da quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse li suoi segreti...”* (Conv III, V, 4-7).

Dante, perciò, conosce la difficoltà della materia che lui si trova a studiare e cerca di affidarsi a quelli che a quel tempo venivano considerati i cardini della cultura; primo tra tutti *“lo primo filosofo”*, Aristotele. Il poeta però non si ferma davanti a questa difficoltà proprio perché ciò che spinge Dante, e che sembra spingere tutti gli uomini, è la Verità, riconducibile a Dio, che mostra questa donna. Nella prosa si sofferma nel raffigurarla come una portatrice di conoscenza e la descrive come l'essere più vicino a Dio, particolarità che la porta non solo ad essere bellissima, ma a riuscire anche con le sue parole a far innamorare tutti gli uomini che l'ascoltano (*“Chè'l suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode uno pensiero d'amore...”* Conv III, VII, 12).

Anche gli stessi beati del cielo e gli angeli, infatti, desiderano raggiungerla, come il poeta afferma nella canzone *“Ogni Intelletto di là su la mira”*. La ragione, dunque, è il segno che gli uomini sono dotati di qualcosa di più elevato rispetto agli animali e alla realtà mortale che vivono. Dante ci presenta un mondo in cui tutti siamo accomunati dalla ragione che ci porta verso la Verità e questa deve essere la nostra meta ultima.

Seneca: una diversa concezione della morte

Il *Convivio* non è un'opera completamente autobiografica e soggettiva come lo è stata la *Vita Nova*, il poeta non si limita a raccontare significative esperienze di vita, ma si dedica a una più profonda riflessione filosofica. La figura simbolica del *Convivio* infatti non è Beatrice, ma quella donna pietosa e bella che consola Dante alla fine dell'opera precedente.

Lo stesso Dante nel commento della canzone posta all'inizio del III trattato, *Amor che nella mente mi ragiona*, sottolinea che la donna di cui parla non è Beatrice, bensì il suo "secondo amore" (Conv. III I 1), donna che nel *Convivio* viene identificata in modo allegorico con la Filosofia.

Dopo la morte di Beatrice, Dante è investito dal dolore e dalla disperazione, precipita in una condizione di totale disorientamento, una crisi che lo porterà a riflettere sul significato dell'esistenza umana, ormai cosciente del destino di morte che attende ogni uomo. Possiamo facilmente immaginare quale, tra i tanti interrogativi che assillano la mente del poeta, lo tormenta maggiormente: "Perché amare tanto in vita se la morte è inevitabile?". Ed è qui che entra in gioco la Filosofia, che offre al poeta una via di fuga dal dolore, la possibilità di riempire quel vuoto lasciato dalla persona che più amava.

Dante non è stato certamente il primo a cercare conforto nella filosofia, si tratta di un espediente già largamente diffuso nell'antichità: quello della *consolatio* era infatti uno dei generi più popolari della retorica classica, utilizzato per consolare qualcuno vittima di un lutto o di un dolore personale ricorrendo a comuni principi filosofici rivolti alla sopportazione della sofferenza e della morte.

A dedicarsi a questo genere filosofico-letterario fu sicuramente il filosofo Seneca: tra i suoi *Dialoghi* ci sono pervenute integre ben tre *consolationes* rivolte a tre diversi destinatari. La più antica è la *Consolatio ad Marciam*, indirizzata a Marcia, la figlia dello storico Cremuzio Crodo, colpita dalla perdita del figlio Metilio. Seneca scrisse le altre due negli anni dell'esilio in Corsica, vicenda che colpì terribilmente sua madre, alla quale il filosofo dedicò la *Consolatio ad Helviam matrem* incoraggiandola nella sopportazione delle sventure. La *Consolatio ad Polybium*, rivolta al ministro di Claudio, il liberto Polibio, addolorato dalla morte del fratello, presenta un carattere adulatorio più che consolatorio: le considerazioni filosofiche sulla morte e sulla sopportazione si associano a lodi esagerate volte a convincere Polibio e Claudio a richiamarlo dall'esilio.

Nei suoi scritti consolatori Seneca non cerca mai conforto per sé stesso, anche quando è lui stesso vittima di una sventura: nella *Consolatio ad Helviam*, condannato al crudele destino dell'esilio, non compiangere e consola sé stesso, bensì una persona che si duole per lui. Egli non accenna minimamente al suo dolore; anzi, vuole mostrare alla madre la serenità con la quale affronta il suo destino con il fine di esorcizzare il male dell'esilio.

È questa la sostanziale differenza tra i due autori: mentre Dante scrive il *Convivio* per far fronte alla propria disperazione, Seneca scrive per porre rimedio alla disperazione altrui. Dante, colpito dalla morte dell'amata, si affida alla Filosofia come strumento per dare risposta alle sue domande esistenziali, per soddisfare il desiderio di conoscenza comune a tutti gli uomini, che, come afferma all'inizio dell'opera, è ciò che permette di raggiungere la perfezione e la massima felicità. Seneca invece non cerca risposte, è lui stesso a darne ai destinatari dei suoi scritti; non teme la morte, anzi, ha una ferrata opinione su di essa. Nella *Consolatio ad Marciam* egli inserisce un vero e proprio elogio alla morte, che non va temuta, perché, quale che sia il destino dell'anima dopo di essa, non potrà che essere un bene per l'uomo in quanto liberazione dai mali.

Paradossalmente, ciò che per Seneca coincide con la fine dei tormenti umani è all'origine della sofferenza e dell'inquietudine di Dante.

Boezio: cosa temiamo della morte

Dante non è stato l'unico a chiedere aiuto di fronte all'immenso dolore della morte. Non è l'unico perché tutti noi sentiamo incombere la morte sulle nostre teste, come un masso che rimane su una montagna e ci fa paura, fino a quando rotola a valle e ci devasta.

È comune rivolgersi a qualcuno per superare quella sensazione di devastazione che ci pervade fino alle ossa. Dante si è rivolto all'accogliente Filosofia, ma non è stato l'unico. Prima di lui Boezio, nel corso della prigionia che precedette la sua esecuzione, immagina un incontro con la Filosofia, incarnata da una donna bellissima e austera.

Da subito Boezio lamenta con lei le sue sventure, i suoi drammi; ma in fondo, come biasimarlo, chi di noi ancora oggi non crede di essere l'uomo o la donna più sfortunato del pianeta in un momento di profondo dolore? E poi, come succede a tutti, dopo lo sfogo iniziale, arriva quella figura familiare, affettiva, che cerca di trovare dei rimedi che possano curare il nostro malessere. Così anche nel *De Consolatione Philosophiae* giunge la consolatrice per eccellenza: la Filosofia. In Lei, Boezio, vede

una figura rassicurante, la definisce “nutrice”, una forma di madre benevola a cui affidarsi nel momento più buio della vita.

Sin dall’inizio notiamo un’estrema somiglianza tra quanto accade a noi oggi e quello che vivevano i grandi del passato. Non vogliamo convincercene, ma quelli che noi consideriamo antichi, passati e superati, in realtà vivono in noi, con le nostre stesse preoccupazioni e angosce.

Il dialogo tra i due continua, sviluppandosi in diversi libri dell’opera. Boezio sente il peso della morte vicina, si rende conto che non ha scampo, ma, d'altronde, chi può sfuggire alla morte? Chi si salva dalla morte terrena? Nessuno. Siamo tutti vittime della nostra stessa nascita; in fondo, riflettendoci bene, appena nati abbiamo iniziato a morire. Nel momento stesso in cui siamo stati concepiti, siamo stati costretti ad abbandonarci all’inevitabile sopraggiungere della morte. Allora perché temere l’unica certezza, seppur malvagia e avvilita, che la vita ci dà?

È strano, ma è così, abbiamo una sola sicurezza appena veniamo al mondo: questo mondo, indubbiamente, lo lasceremo. Una volta giunti a questa consapevolezza non dovremmo più provare terrore, eppure questo rimane. Perché?

Forse dovremmo capire cosa temiamo di più della morte: abbandonare i nostri cari o essere abbandonati da loro?

Il nostro caro Dante si è avvicinato alla Filosofia per la morte altrui: quella di Beatrice. Dopo quella vita spezzata nel fiore degli anni ha perso ogni certezza, ogni punto fermo. Ma chi non avrebbe fatto come lui? Chi sarebbe rimasto indifferente davanti ad un dolore simile? Perdere una giovane vita è ancor più doloroso della morte di qualcuno che, probabilmente, era riuscito ad assaporare tutto dell’esistenza terrena. Questo è innegabile, è necessario ammetterlo.

Boezio, al contrario, teme il suo supplizio. E anche in questo caso è impossibile dire che non abbia ragione. Di certo nessuno desidera abbandonare quel mondo che ha ancora da scoprire e scrutare in tutti i suoi particolari; nessuno vuole allontanarsi dalle persone care, sarebbe folle desiderarlo.

La Commedia: oltre la ragione

Dopo la morte della sua amata Beatrice, Dante inizia a cercare una risposta che potrebbe consolare il suo dolore. La cerca negli antichi scritti e nei vecchi autori, la cerca studiando la filosofia e scrive il *Convivio* convinto di essere riuscito a trovare quella *Donna pietosa* capace finalmente di consolarlo.

Ma sappiamo che l'opera del *Convivio* è incompiuta. Ciò può farci riflettere. Dante compie una ricerca razionale; si affida alle parole di uomini sapienti e cerca con il suo ingegno quella risposta tanto desiderata. Ma, arrivato al quarto trattato della sua opera filosofica, si rende conto che la sua ricerca non lo porterà al suo scopo. Allora, come ben sappiamo, abbandona la stesura del *Convivio* per iniziare a scrivere la sua opera più famosa, che diventerà il simbolo della sua immensa grandezza d'animo. Inizia a scrivere la *Commedia*, che finalmente lo avrebbe portato alla conclusione della sua ricerca e lo avrebbe fatto ricongiungere con la sua amata Beatrice.

All'interno dei tre mondi ultraterreni, Dante, con diversi accompagnatori, incontra innumerevoli personaggi sia a lui contemporanei sia lontanissimi da lui. Nell'opera possiamo vedere prendere vita gli anni di studio che Dante ha compiuto dopo la morte dell'amata e le conoscenze portate dalla sua professione di poeta. Tutta la vita di Dante viene racchiusa in quell'opera allo scopo di raggiungere il suo desiderio, la sua amata, la verità, Dio.

Il suo viaggio inizia in una selva, mentre lui si aggira spaventato tra il fogliame e non riesce ad orientarsi. Attaccato da tre belve, viene poi salvato dal suo primo accompagnatore, che rimarrà con lui per ben due cantiche. Virgilio: il poeta latino più ammirato da Dante, che è stato chiamato dallo stesso cielo a prendere l'impegno di accompagnarlo nel mondo dell'Inferno e del Purgatorio.

Dante allora inizia il suo viaggio, con vari dubbi e perplessità, che non indugia a chiarire con l'aiuto del suo maestro, a cui rivolge molte domande riguardanti la condizione dei trapassati. Tra varie facce note, Dante incontra alcuni suoi amici, soprattutto all'interno del Purgatorio, che stanno pagando la loro pena e che poi verranno liberati e condotti in paradiso.

Incontra Casella, suo amico compositore, proprio sulla spiaggia dell'Antipurgatorio. "*Io vidi un di loro trattesi avante/ per abbracciarmi con sì grande affetto,/ che mosse me a far lo somigliante.*" (II, Purg, vv.76-78) L'anima, emozionata alla vista dell'amico, corre ad abbracciarlo e Dante dopo qualche parola capisce finalmente di chi si tratta. Dante è ravvivato da questo suo incontro e, sentendosi stanco e devastato dal viaggio nell'Inferno, chiede proprio a Casella di consolarlo "*se nuova legge non ti toglie/memoria...*" (II, Purg, vv.106,107). Allora Casella, come se avesse colto in Dante la ragione del suo sconforto, ossia il lungo viaggio che lo separa ancora da Beatrice, inizia a cantare la canzone che ritroviamo proprio nel terzo trattato del *Convivio*: *Amor che nella mente mi ragiona*. Come se l'animo di Dante contagiassero tutte le anime intorno a lui, la spiaggia del Purgatorio adesso sembra un luogo più sereno, pervaso da quella consolazione che porta la donna Filosofia, descritta da Dante nella canzone. Questo ovviamente fino a quando Catone non rimprovera le anime

per la loro lentezza e le esorta a ricominciare il loro cammino verso il monte; azione che Dante e Virgilio compiono immediatamente.

Dante allora ricomincia il suo viaggio nel mondo dove vige la Misericordia divina e che spinge gli uomini a sperare. La speranza, che Dante forse dopo la morte di Beatrice aveva perso, con questo viaggio sembra riprendere a mano a mano. Nel Purgatorio, infatti, il poeta incontra svariate anime che sono caratterizzate, come nell'Inferno, da tipi di punizioni diverse, con la semplice differenza che loro, al contrario delle anime eternamente dannate, sono felici.

Felici perché sanno a cosa li porterà questo dolore, che nel loro caso quindi è temporaneo. Loro conoscono la verità, che le anime dell'Inferno non ammettevano, ossia che il mondo del Paradiso per loro è raggiungibile.

Dante viene sollevato da tutti questi incontri, che lo portano a capire che c'è qualcosa di più della ragione e dell'ingegno. Questo possiamo intuirlo anche dalla rappresentazione di Virgilio. Se all'interno dei gironi infernali Virgilio conosceva perfettamente la strada e le risposte ad ogni domanda di Dante, ora siamo invece in una situazione di confusione. Virgilio si mostra spaesato, poiché non conosce bene il Purgatorio come l'Inferno, ed è incerto quanto Dante nel proseguire.

Virgilio, infatti, è un'anima eternamente dannata, che non conosce la misericordia di Dio, poiché nato prima della venuta di Gesù sulla Terra. Nel canto IV dell'*Inferno*, Virgilio mostra a Dante le anime come lui e spiega il motivo della loro penitenza, che si mostra nettamente diversa da quelli degli altri dannati. Virgilio, infatti, sottolinea che loro in vita non hanno peccato, ma semplicemente non sono stati battezzati e non hanno conosciuto Dio in tempo per lodarlo, perciò sono confinati lì. *“Per tai difetti, non per altro rio,/ semo perduti, e sol di tanto offesi/ che senza speme vivemo in disio.”* (IV, Inf, vv.40-42). Virgilio afferma che quella speranza di cui le anime del Purgatorio godono loro non la conoscono, nonostante ciò, sono vissuti per la verità e continuano dopo la morte a desiderare di incontrarla.

Questo viaggio sembra voler mostrare a Dante che a quella disperazione e a quella tristezza portata dalla morte c'è una soluzione. C'è un motivo per cui la morte incombe sulla vita degli uomini e questa ragione evidentemente la cercano tutti, ma solo alcuni riescono a comprenderla. Esso, allora, per Dante rappresenta la via per raggiungere questa verità e consolarsi finalmente, riuscendo a trovare pace per il suo animo.

Dante sente il peso della disperazione dell'Inferno e, arrivato in Purgatorio, è totalmente distrutto e affranto da ciò che ha visto. La risposta a ciò sembra essere quindi la speranza che viene proposta dalle anime del Purgatorio.

Comprendiamo che in tutto il Purgatorio l'idea che Dante porta avanti è quella che la ragione di per sé non basta per raggiungere la verità, serve di più e, nel momento in cui Virgilio lo abbandona, sappiamo che Dante ne è perfettamente convinto.

Nel XXVII canto Virgilio e Dante arrivano sulla cima delle scale che conducono verso l'Eden, dove si trova un muro di fiamme che separa Dante dal Paradiso. Prima di andare però, Virgilio rivolge a Dante le parole più dolci che un maestro possa rivolgere al suo allievo. Lui è riuscito a condurlo fin lì con l'ingegno e con la sua conoscenza, che adesso purtroppo non bastano per proseguire. Dante vedrà la luce del Paradiso dove lo attende Beatrice ma giungerà da lei solo dopo aver preso consapevolezza del fatto che la sola ragione non è sufficiente per raggiungere la sua meta. “*Non aspettar mio dir più né mio cenno;/ libero, dritto e sano è tuo arbitrio,/ e fallo fora non fare a suo senno:/ per ch'io te sovra te corono e mitrio.*” (XXVII, Purg, vv.139-142); Virgilio conclude così il suo discorso.

Dante è pronto per compiere l'ultimo sforzo per raggiungere la tanto agognata consolazione alla sua immensa tristezza. Ora può condurre lui il suo viaggio, avendo appreso dal maestro tutto il suo sapere. È sovrano di sé stesso e può continuare il suo cammino con la speranza che prima era venuta a mancare e con la consapevolezza che raggiungerà la sua meta e rivedrà di nuovo la sua amata Beatrice.

Il percorso: le tappe della ricerca

Il genere letterario della *consolatio* ha lo scopo di confortare qualcuno dopo la perdita di una persona cara, di donargli il conforto per la mancanza causata dalla morte.

Le soluzioni che ci donano queste opere retoriche, trattati filosofici o epistole sono per la maggior parte ragionamenti logici e filosofici che possono confortare il destinatario sulla sorte della persona cara persa.

Dante però ha compiuto un ulteriore passo avanti che permette a lui di raggiungere la verità sulla morte e in particolare sulla perdita di Beatrice. Ci sono tre passaggi fondamentali che Dante compie

nel corso della sua vita e li possiamo vedere benissimo dal percorso letterario e dalla stesura delle sue opere.

Scrive *La Vita Nota* per lodare la bellezza della sua donna angelica e raccontare il cambiamento che ha portato nel corso delle sue giornate. Raccoglie in quest'opera anche i sonetti e i componimenti scritti dopo la sua morte, proprio per sottolineare il cambiamento e la successiva disperazione che ha portato questa particolare donna nella vita dello stesso poeta e nel mondo più in generale. Questo è il primo passaggio: la morte di Beatrice porta Dante nello sconforto più totale. Tenta di rasserenare il suo animo con il mondo reale, cercando di occupare la sua mente con altro, ma dovunque lui vede lei, anzi nota la sua mancanza. Allora, dopo la stesura di questa piccola opera, che lo stesso autore considera il frutto di un periodo di giovinezza e il punto di partenza per una crescita spirituale, inizia a dedicarsi alla sua opera filosofica, che prenderà il nome di *Convivio*.

Il *Convivio* è, come la *Vita Nova*, un prosimetro: Dante all'interno dei suoi trattati parte dalla spiegazione di una canzone composta da lui per poi sviluppare ragionamenti di tipo filosofico, che vanno dalla motivazione per cui si trova a scrivere l'opera, alla scelta della lingua, alla descrizione della donna Filosofia, fino ad arrivare al tema politico. Questa sua ricerca razionale è dovuta al suo secondo passo in avanti.

Dante, infatti, si rende conto di dover trovare una soluzione alla morte della sua amata e una spiegazione alla sua inconsolabile tristezza. Per cui inizia a studiare gli scrittori del passato che avevano trovato conforto proprio nel genere letterario della *consolatio* e decide di riprenderlo, affinché questo rechi a lui giovamento. Riprende persino la figura della Filosofia che aveva consolato Boezio durante il periodo di reclusione e inoltre fa affidamento su grandi filosofi, primo tra tutti Aristotele. Il suo scopo è di raggiungere la verità e in questo momento Dante è convinto che il mezzo giusto per giungervi è proprio la ragione, che per natura ci distingue dagli altri esseri viventi.

Il *Convivio* però non viene concluso, Dante scriverà solo quattro trattati per poi dedicarsi alla sua opera più importante, la *Commedia*. Qui vediamo il terzo e ultimo passaggio, che si rivela essere anche il più importante, perché è quello che permetterà a Dante di raggiungere finalmente la sua adorata Beatrice.

Dante all'interno dell'opera narra il viaggio che è stato chiamato a fare proprio dal cielo, poiché la Madonna, Santa Lucia, la stessa Beatrice si sono accorte della sua condizione di smarrimento totale, rappresentato anche dalla figura allegorica della selva ad inizio dell'opera.

Attraversa i mondi ultraterreni dove vengono puniti i dannati e i beati godono della vita eterna. Dante, accompagnato da Virgilio, attraversa l'Inferno, il regno dove Dio viene rappresentato come la Giustizia che punisce, per poi arrivare al Purgatorio, dove invece Dio è rappresentato come la Misericordia che perdona.

Siamo qui giunti al punto in cui lo stesso autore si rende conto che la ricerca razionale che aveva compiuto fino a quel momento nel *Convivio* non basta per giungere alla Verità, ma c'è qualcosa in più che l'uomo deve utilizzare per giungere a Dio. Questa consapevolezza rende Dante capace di compiere lo stesso viaggio che aveva tentato Ulisse, con l'unica differenza di giungere alla meta desiderata.

Dante proprio con la *Commedia* raggiunge la sua piena consolazione, riesce a rivedere Beatrice e a conoscere la sapienza degli angeli, scopo che si era prefissato già durante la stesura del *Convivio*.

Conclusione: una luce da seguire

Dopo questa attenta analisi sul percorso del nostro autore, possiamo “tirare le somme” e affermare che Dante in fin dei conti, come tutti noi, cerca semplicemente la Felicità, ossia la motivazione che ci consente di sopportare il dolore e la fatica portati spesso dalla morte.

Tutti compiamo il viaggio di Dante, che all'inizio ci sembra turbolento e spietato, ma che poi, passo dopo passo, aiutati e confortati da altri, riusciamo a portare a termine.

La grandezza di questo poeta risiede nel semplice fatto che abbia saputo tramutare la ricerca dell'intera umanità in parole scritte e che le abbia consegnate alle generazioni future. Grazie al suo operato possiamo entrare nella sua personale ottica, ma non solo. Possiamo ritrovare particolari comuni a tutti noi e comuni a tutta l'umanità.

Siamo tutti all'interno di una stanza buia, spaventati e senza il minimo raggio di luce, come lo era Dante. Però lui, come tanti altri, ha trovato una via per raggiungere la soglia della porta. È stato accompagnato, ha sbagliato e poi ha ripreso il suo cammino, però è riuscito ad uscire da quelle tenebre.

Dante ce lo dice apertamente; al principio de la *Commedia* leggiamo “*per parlar del ben ch'i vi trovai*” (Inf, I v.8). In questo momento, proprio leggendo questo verso, noi bambini spaventati

nell'angolo della stanza possiamo vedere una figura che ci aspetta sulla soglia e che ci illumina con una piccola candela.

Vediamo una figura vestita in rosso, con un naso adunco familiare, che abbiamo imparato a conoscere a scuola, di cui tutti parlano, ma che poche volte abbiamo considerato nostro amico.

Dante ci aspetta lì ed è grazie al suo viaggio e alla sua esperienza che ora può illuminare anche per noi il cammino verso l'uscita; il percorso verso la Felicità è racchiuso dentro le sue parole, dobbiamo solo avere l'accortezza di leggere e comprendere. Basta solo avere pazienza, trovare il coraggio, alzarsi da quell'angolino buio, in cui ci nascondiamo, e raggiungere il nostro caro poeta che ci aspetta sulla soglia della porta, fidandoci della strada che lui stesso ci mostra con la luce di quella piccola candela.

Bibliografia

- Dante Alighieri *Convivio: Dante Convivio* a cura di Gianfranco Fioravanti, canzoni a cura di Claudio Giunta. Milano, Oscar classici Mondadori
- Dante Alighieri *Divina Commedia: Per l'alto mare aperto* a cura di Alessandro Marchi. Milano-Torino, Pearson Italia
- Seneca: G. Agnello - A. Orlando, *Uomini e voci dell'antica Roma*, Palumbo Editore